

## **Pd, la necessità della revisione**

*di Roberto Gualtieri*

La duplice sconfitta nazionale e romana subita dal Pd non sembra per il momento aver indotto Veltroni a mettere in discussione il principale caposaldo della strategia perseguita fin dal momento della sua elezione alla segreteria, cioè la scelta di interpretare la «vocazione maggioritaria» del Pd in chiave di autosufficienza, nella prospettiva della realizzazione di un sistema bipartitico. Come è noto, tale strategia ha subito un duro colpo dal risultato scaturito dalle urne. Non solo perché il Pd, nonostante la forte spinta al «voto utile» indotta dalla legge elettorale, si è fermato a un modesto 33,1%.

Dimostrando così di disporre di un potere di attrazione assai inferiore a quello immaginato dal suo gruppo dirigente, soprattutto nei confronti dei ceti popolari e degli elettori di centro. Ma anche perché gli incrementi maggiori dei consensi sono stati ottenuti dalla Lega Nord e dall'Italia dei valori, mentre la somma dei voti di Pdl e Pd si è attestata al 70,5% del totale, cioè ben al di sotto di quella «quota 75%» individuata dagli osservatori come la soglia minima per poter parlare di una svolta del sistema politico in senso bipartitico.

Di fronte a questi risultati, è evidente che la riproposizione della «strategia dell'autosufficienza» passa inevitabilmente per la strada di una modificazione delle regole del gioco che renda ancora più stringente il vincolo bipartitico. Una prima ipotesi potrebbe essere quella di puntare sul referendum elettorale, rinviato al 2009, che in caso di vittoria dei si impedirebbe le coalizioni tra liste diverse, costringendo la Lega e Pdl a presentarsi in un'unica lista o a rompere l'alleanza. Ammesso e non concesso che questo risultato favorirebbe il Pd, si tratta di uno scenario del tutto irrealistico. L'ostilità del partito di Bossi nei confronti del referendum è infatti nota altrettanto quanto lo è il ruolo determinante della Lega nella maggioranza, ed è quindi facilmente prevedibile che Bossi e Berlusconi troveranno agevolmente un accordo per modificare l'attuale legge elettorale in modo da impedire il referendum.

Non è un caso che in un recente articolo apparso sulla «Stampa» il referendario Guzzetta abbia repentinamente abbandonato la bandiera di quel referendum che fino a pochi mesi fa veniva dipinto come la panacea di tutti i mali, prospettando l'adozione del presidenzialismo di tipo francese. Il fatto che l'articolo sia stato immediatamente commentato in modo favorevole negli ambienti veltroniani non deve stupire. Prima di diventare segretario del Pd Veltroni aveva infatti dichiarato più volte la propria preferenza per il presidenzialismo, e pochi giorni dopo il voto il suo braccio destro Goffredo Bettini aveva definito quello francese come il modello istituzionale «di riferimento» del Pd (nonostante nel programma del partito si faccia in realtà riferimento a un sistema di tipo parlamentare). E' dunque possibile che qualcuno pensi di giocare la carta presidenzialista per rilanciare l'autosufficienza del Partito democratico, nella speranza che un confronto diretto tra leader consenta a un Pd privo di alleanze di prevalere sul centrodestra più di quanto non avvenga con un confronto tra partiti. Questa ipotesi permetterebbe di fare leva sull'ambizione di Berlusconi di salire al Colle, che attualmente si scontra con il fatto che l'attuale legislatura terminerà prima della scadenza del settennato di Giorgio Napolitano, mentre nel caso di una «rottura istituzionale» di tali proporzioni qualcuno potrebbe essere indotto a esercitare pressioni sul presidente perché interrompa precocemente il proprio mandato, accorciando così i tempi per l'agognata «rivincita».

Anche questo disegno appare tuttavia poco realistico. In primo luogo non risulta un'opzione presidenzialista del Pdl (che ha anzi condotto una campagna elettorale di tutt'altro tenore), né tanto meno è verosimile un interesse di Berlusconi per uno scontro istituzionale di tali proporzioni. Inoltre, quel progetto si scontrerebbe con la ferma opposizione della Lega, che ben difficilmente accetterebbe un modello strutturalmente incompatibile con il federalismo come quello francese. Il tipo di presidenzialismo coerente con il federalismo è infatti quello americano (che nel suo articolo Guzzetta confonde in modo singolare con quello francese), in cui come è noto il potere legislativo è totalmente separato dall'esecutivo (nel senso che il governo non deve avere la maggioranza in Parlamento), ma l'idea di dare vita agli «Stati Uniti d'Italia» nell'epoca dell'integrazione europea troppo grottesca e stravagante per pensare che possa essere presa seriamente in considerazione da qualcuno. Infine, è del tutto evidente che una prospettiva spregiudicata e avventuristica come quella sopra delineata aprirebbe uno scontro durissimo all'interno del Pd, che avrebbe effetti devastanti sui fragili equilibri di un partito uscito già piuttosto malconco dalla prova elettorale.

E' dunque inevitabile che, al di là della retorica sulla «vocazione maggioritaria» e dell'evocazione tendenziosa dello spettro di una marginalizzazione della componente cattolica nel caso di una linea meno solitaria, la «strategia dell'autosufficienza» venga sottoposta nei prossimi mesi a graduale revisione (come le affermazioni odierne di Veltroni sembrerebbero indicare). E che il gruppo dirigente del Pd imponi su basi più solide l'edificazione di una grande forza riformista capace di costruire senza scorciatoie le condizioni sociali e politiche dell'alternanza di governo.